

MOSTRINCI DE TOSATI FAMALI

Racconto tratto da Così Senza Pretese di Luciano Brunet – 1984

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

La buona stagione, la primavera, riapre le porte delle case, schiude i balconi e i ragazzi si ritrovano all'aperto, sulla strada, sul prato, non solo con il pensiero e l'animo di aiutare i loro genitori nel lavoro dei campi, del maso, ma per i nuovi giochi.

Anche in passato i ragazzi erano impegnati al lavoro quotidiano, nel tempo che loro restava dal dovere della scuola, e l'occupazione corrispondeva alla loro giovane età.

«I e ancora tendri e no se pol pretender masa» ripetevano i nonni ed i genitori, ma una opportuna occupazione non poteva mancare; raramente qualcuno rimaneva inoperoso sulla strada e la gente pensava che da uno sfaccendato nulla di buono sarebbe potuto uscire nel tempo.

La buona volontà, ispirata dal costume e dall'esempio delle persone più grandi, non mancava - non manca mai nei fanciulli - ed ognuno sapeva il dovere che l'attendeva e seguiva bonariamente la via dei genitori.

Il tempo per il gioco diveniva necessariamente limitato.

La sera, tuttavia, dopo opera, durante la buona stagione e la domenica dopo mezzogiorno - ala matina tuti a mesa granda - si formava la brigada del canton.

Fora del canton - ed in ogni paese accadeva così - non si poteva andare, non si era bene accolti: va tei to cantoni ti a dugar, ripeteva il monito.

Quando il gruppo era formato venivano proposti i giochi da fare secondo la stagione, giochi diversi.

Poteva talvolta succedere che il divertimento proposto riflettesse giochi dispettosi, innocenti malanni e la mente, nel gruppo che proponeva queste distrazioni dai divertimenti più comuni, era fervida.

Pur al pensiero che per i malanni combinati sarebbero, dopo, piovuti dei rimproveri da parte dei genitori e non solo rimproveri, ma anca qualche stangada e de seguro qualche sberlon, non si desisteva, allettati - come è nell'ordine naturale della vita umana - dall'avventura proibita.

I genitori - e l'avevan ancor essi a loro volta appreso dagli anziani - non erano avvezzi ad essere troppo teneri e spesso rimproveravano i figli aspramente - la Sacra Scrittura indicava il bastone -, ma con lo scopo unico di raddrizzare delle pianticelle che sarebbero cresciute un poco storte o storpie addirittura se fosse venuta meno una necessaria correzione.

Solo se ognuno si fermi per poco tempo a riflettere sul passato, affiorerà alla sua memoria il pensiero di qualche malanno combinato da fanciullo, volontariamente o innocentemente.

Sul sentiero della vita ho colto solo qualche piccolo, innocente esempio, riferito dai testimoni.

Scalet Fiori dei Checoni e Scalet Giglio, ambi di Transacqua, giocavano nei campi dei Scamorthi, molti anni fa, in un autunno inoltrato.

I lavori dei campi erano stati terminati e la terra stessa, alquanto gelata.

Le manine dei due ragazzi intenti al gioco divennero bluastre ed intirizzate, ma duri là.

Avevano bisogno di riscaldarsi e non volevano abbandonare il gioco e pensarono di accendere un bel focherello.

Giglio salì nella vicina casa e rubò alcuni fiammiferi.

Ritornò presso l'amico che nel frattempo aveva preparato della cartaccia e radunato un poco di ramaglia secca.

Siccome spirava la brezza ed i fiammiferi si spegnevano, i ragazzi si posero al riparo proprio drio a na meda de cane de sorc, quele bele mede, monumenti di gratitudine alla Divina Provvidenza per il dono del granoturco.

Quele mede, testimoni di mille giochi, di tante arrampicate, spiccavano nei campi, ora brulli e deserti, ma non erano sole: stormi d'uccelli, di passeri avidi, di corvi e di cornacchie e tante voci di bimbi co le gambe scorthade do sti taranai de muli le facevano vive.

Lo strame prese finalmente fuoco, ma anca la meda ed il falò divenne colossale.

Ci fu pericolo di incendio per le case vicine; gli uomini accorsi, per tutta la notte, sorvegliarono l'enorme braciere.

Naturalmente il proprietario dela meda si faceva avanti a pretendere la rifusione del perduto ed i genitori del Fiori e del Giglio dovettero pagare per il danno recato.

I ragazzi ebbero il castigo meritato. La loro innocente imprudenza costò cara.

Racconta la maestra Catina di Mezzano: Nella chiesa la funzione serale volgeva alla fine col suono della campana.

Il sagrestano vide, da una feritoia del campanile, un grande chiarore.

Di certo si trattava di incendio - non era il chiarore della luna sulla Vederna - e diede l'allarme.

In mezzo ai campi, verso le ultime case del paese, ardeva una bella fiamma di stoppie e una lieta compagnia di bambini vi faceva intorno un chiasso indiatolato (Bimbi di Mezzano - pag. 21): il costume dei ragazzi non variava tra paese e paese.

In quel di S. Martino, presso l'Ostaria Bellavista di proprietà di Bonetti Lucilla vedova Dallago, una volta, sospesa tra en molerthen ed un'altra pianta era stata appesa una amaca.

La signora Lucilla poteva fare la sua siesta tranquilla dondolandosi durante la buona stagione. L'era come ndar su na tontha e con un ombrellino si riparava dai raggi violenti del sole.

Noi, ragazzi, non avevamo mai visto un tipo simile di altalena ed il nome amaca risuonava di forestiero.

Avessimo potuto provarla per una volta sta nova tontha!

Non avemmo il coraggio di chiedere alla Bonetti se ci permetteva di poterci dondolare per un poco: probabilmente ci avrebbe detto di no.

Aspettammo il momento opportuno quando la Bonetti si recò per delle compere al centro di S. Martino e controllammo, con astuzia, i suoi movimenti e non fu difficile la scelta del tempo giusto.

Di corsa fummo sul luogo dove era eretta l'amaca. Uno di noi salì sopra a una sedia e si buttò con gioia e senso di trionfatore dentro all'amaca.

Altri tre dela criola fecero altrettanto e felici iniziammo a dondolarci sempre con più veemenza.

Un mondo di gioia, una felicità fatta di niente, solo di sussulti sopra a una amaca.

Incominciammo a far fare a quella altalena dei salti e noi stessi saltavamo.

Un crac-crac e el pore molerthen non ce la fece più, si spezzò: troppo peso e troppi strattoni.

L'amaca si rovesciò sul terreno scodellandoci sopra il prato come pesci da una rete di pescatore sul barcone.

En sfratenament per liberarci della rete, molto spavento: era crollato il mondo e fuggimmo attraverso viottoli noti, nel bosco vicino.

I piccoli cuori sussultavano ancora e non volevano smettere di battere tanto forte in petto, ma, zitti, nessuno fiatò su quanto era accaduto.

Quando Bonetti Lucilla fece ritorno, scoperse il malanno.

Senza indugi e sicura del proprio intuito si presentò alla Baita Fior di Roccia per reclamare e piangendo per il suo albero schiantato (poteva anche pensare che qualcuno di noi si fosse fatto del male - o questo forse lo giudicammo solo noi?).

Mia madre dovette consolare la donna dicendole che, in fin dei conti, si trattava poi d'una pianta - del resto, no l'era mia la mort de la caora, no!

Disse: ci sono disgrazie molto più grandi a questo mondo!

Noi, innocenti-delinquenti fummo logicamente chiamati a pefel e ci fu la confessione completa del misfatto.

La mamma tolse dal suo posto el mescol e via par le gambe.

La signora Lucilla si allontanò soddisfatta.

Quando, al giorno d'oggi - e ne sono trascorse di lunghe stagioni - vedo una amaca a dondolare, mi vien da sorridere, ma me par de sentir ancora el mescol via par le gambe.

La vita continua e la ninna nanna richiama il dondolare d'una culla: l'innocenza trionfa.

A Pieve, nell'orto della canonica, c'erano molte piante da frutto. Tra i primi frutti delle saporite ciliege e verso la fine di Luglio diventavano belle rosse, invitanti.

Ai ragazzi, a quel tempo, facevano gola e talvolta, col favore della luna non delatrice, mentre don Cesare Segà, il decano, tranquillamente dormiva, quei birbanti di Pieve, adusati all'esercizio molto più di quanto non siano oggi i ragazzi, come veri scoiattoli si arrampicavano sul ciliegio strappando i rami. Bisognava fare in fretta e i se impienia el sen de tharese sot ala camisa anche se non pulita.

Al decano don Segà, un po' uggioso e cattivello, non sfuggì la trovata de quei sciavurli de muli e pensò bene di proteggere la sua proprietà e le sue ciliege attorcigliando sul tronco della pianta del filo spinato.

Quando quei regathi tornarono la notte successiva con la speranza di ripetere la scorpacciata, rimasero proprio male per il dispetto loro fatto dall'arciprete, ma non si perdettero di coraggio. Con ingegnosità pensarono di rifarsi dell'oltraggio avuto.

Uno di loro tornò a casa: el ciapa en siegon de quei dei boschieri - ed a Pieve questi preziosi arnesi non mancavano di certo insieme agli amici, senza far troppo rumore, tagliò alla base il ciliegio.

La mattina che seguì, desolato, il decano notò l'ardimentoso atto dei ragazzi: il suo ciliegio era là steso nell'orto; lui, sconfitto.

Durante la Santa Messa della domenica tuonò dal pulpito.

I ragazzi, anche con saggezza, andarono dal decano a confessare la loro colpa e così lui non poté mai denunciare i colpevoli, pur avendoli riconosciuti.

Qualcuno di questi ragazzi, cresciuto, ebbe a dire: Con gli occhi severi decano accusatore mi guardava e sembrava proprio che mi rimproverasse - ed era un poco di rimorso ad ingrandire le cose - ma non disse mai una parola di quanto era accaduto al suo ciliegio, di certo non si videro più ciliege.

Io abbassavo gli occhi e non potevo più guardare in faccia il decano.

Viola Scalet, da bambina, aveva la mania di preparare dolci.

La sua giovane età non le permetteva di dare sfogo alla sua passione di pasticcera.

Un giorno - e la sua mamma si era recata a Osna al lavoro dei campi,- ebbe l'incarico di mettere, ogni tanto, na legna tel spoler in modo che la ola de menestra potesse bollire lentamente.

Viola, trovatasi da sola in cucina, chiamò il cuginetto Ermenegildo perché la aiutasse a preparare una bella torta alla mamma. Andò lei stessa, Viola, nel pollaio - e le galline non se n'ebbero affatto a male -, e raccolse una quindicina di uova. Prese, in cucina la scodella più grande, na specie de piadena, vi mise un po' di zucchero, qualche cucchiaino di farina, del latte. Spaccò tutte e quindici le uova e si mise a sbatterle e quindi ad impastare. A turno con Ermenegildo prepararono bene l'impasto e misero il tutto nello stampo.

Infilarono il recipiente stampo nel forno ed aumentarono la dose della legna, legna di faggio.

La ola de la menestra straripò - tut en vapor - la torta stessa aumentò, traboccò uscendo dalle lunette di sfiato del forno.

Viola ed Ermenegildo intanto s'erano portati nel cortile a giocare.

Al suo ritorno la mamma di Viola trovò la cucina invasa dal vapore e odor di bruciato. Per la sfortunata Viola ci fu un solenne richiamo, dovette confessare. Un tempo le marachelle si dovevano confessare, «par el to meio» dicevano i genitori.

Non mancarono le solite pache. Viola continua a fare le torte, ma seguendo valide ricette oggi ripensando alla prima triste esperienza, e canta felice mentre volta e rimesta il pastone.

Giovanni ebbe la sua bicicletta molto presto cioè verso i 16-17 anni perché lavorava. Era, la bicicletta, un mezzo veloce per scendere da S. Martino a Valle.

Un giorno, mentre per divertimento faceva un giretto con la bici, «per cause non ancora accertate», scentrò la ruota anteriore, en oto, po! Giovanni non volle dire quanto gli era accaduto ai suoi genitori e pensò di rimediare alla cosa da solo.

Il facchino dell'Albergo Colfosco aveva una bicicletta, proprietà dell'albergo e la usava per il suo servizio.

La bici era uguale a quella del Giovanni, marca Legnano, ma di color nero. Detto e fatto: di nascosto Giovanni levò la ruota rovinata, sfilò quella buona dalla bici del Tita da Prade e la sostituì con la sua. Ripose al chiodo la bici e si allontanò non visto.

Passarono alcuni giorni ed il facchino poté osservare il Giovanni che girava con la bici bicolore. Il povero facchino scoprì l'imbroglio.

A Primiero il campanello elettrico un tempo non era comune alle abitazioni. I primi a farne uso furono i farmacisti per motivi di servizio notturno, e i dottori.

A noi ragazzi sembrò un gioco nuovo, ma non ci era permesso poterlo far trillare il campanello perché, di notte, a ricorrere al farmacista, dovevano essere le persone grandi.

Ma accadde che di sera tardi un gruppo di ragazzine di Transacqua si proposero di sentire quello squillo e veder accorrere la moglie del farmacista Trotter Giuseppe.

La più svelta delle ragazzine diede la scampanellata e via a raggiungere le compagne appiattate nel cortile della Nicolodi. Un attimo di attesa trepida e una

voce dal balcone gridò verso il basso: Chi è? E chi poteva rispondere se non c'era nessuno?

Le ragazzine non fiatarono, ma soddisfatte, via de corsa verso il Convento dei Cappuccini per la seconda scampanellata e giungeva l'umile fra Simone per sapere chi fosse il pellegrino a quell'ora tarda.

Con umiltà avrà richiuso la porta, senza rancori o scatti d'impazienza, al massimo na presota de tabac e se ne sarà tornato in cella o a salmodiare coi confratelli.

Nell'orto del parroco di Sagron qualcuno pensò di rubare le grosse pere che stavano ormai maturando. Per una volta la cosa riuscì, ma il piovano se ne accorse e si appostò in agguato. Quando la crigola dei famali ritornò, il sacerdote si fece sentire dicendo forte: Eli boni? Fuga generale.

Un moccioso aiutava i genitori in uno dei masi verso Cereda. Era d'estate, tanto tempo fa. Nel primo pomeriggio d'un giorno di sole quel bambino s'era accoccolato all'ombra sora la mità intre tei tabià e vesin ai stelari.

Ascoltando sentì fuori l'Angelina e la Erminia Debertolis fiole del Pinter mentre giocavano. Staccando dei pezzettini di intonaco dal muro, quel birbante, li buttava sopra la testa delle bambine. In serata esse raccontarono a Brunet Giovanni: Saveu, barba, incoi vegnea do sasi del ciel!

A Tonadico, vicino al vecchio mulino - e di fronte c'erano il campo e l'orto del Steluth - vi era la fertile cesura dei Pieri. Cerano qui, proprio de drio del barc ed a lato della irruente rosta, alcune brugnere ed anche el Bascian dei Biasi - el Bascian dei troi, le conosceva bene.

El Toni Baster - che l'era quel che l'era, tirà su col caffè e sgnapa - el ghe fea la ronda.

Sospettoso, el Davide dei Pieri, vigilava.

Una notte, nel suo giro ispettivo Davide trovò sula brugnera el Toni Baster, ma tanto questi disse a sua discolpa che el Davide si commosse e lo lasciò fare.

Molta gente di Caoria e non solo di Caoria, si recò, famiglie intere, a lavorare, prima della grande guerra, tei Vorarlberg. Nei pressi di Feldkirch, sora i groti, c'erano vasti masi dei bacanathi. Un gruppo di ragazzi, figli di Caorioti che lavoravano nelle fabbriche, si azzardarono, di notte, ad avvicinarsi per rubare pomi e peri.

Furono aizzati loro contro dei cani e i poveri ragazzi dovettero fuggire precipitosi. Uno di questi ragazzi - en Giustithia, - per la fretta el a thimà el grot e el e caist do e el se a copà.

Ogni ragazzo, ogni ragazza e non solo nella nostra piccola Valle, si industriò a divertirsi, a fare dispetti, a combinare qualche malanno: è un momento della gioventù che è fatto così, un passaggio obbligatorio ed ognuno ricorderà: carri agricoli fatti correre verso en strop, canthei de legne rebaltadi, na bora in meth ala strada, trabuchei de neu, canai de aqua voltadi o stropadi, qualche tabià brusa come quel del Sandro del Moro, finestre rote a sasade, peloi (si dice a Mezzano e Imer) cioè sasi, slembi momoli, an pilon a Caoria moladi do par na riva - ed il fatto sapeva di primordiale vivere dell'uomo, e che rider quando questi sassi i sfraselea qualche busca o i smachea te la porta den tabià o sul quert de na casera.

Giochi e dispetti d'un tempo, frutto di ingegnosità, non di cattiveria, e che davano tanta felicità, senso di trionfo a poveri ragazzi scalzi e co le brode.

Oggi i ragazzi non avvertono più il bisogno di rubare della frutta, magari acerba, e se fea de quele boche, de quele sciefe!

Hanno loro ogni ben di Dio e i divertimenti stessi sono mutati, morta la fantasia, la creatività.

Scuola, studio, sport, televisione, musiche, biciclette, motorini, macchinine, chitarre, pattini, giocattoli perfetti ed inutili, d'obbligo il fine settimana ed il Ministero della Pubblica Istruzione complice a dettare: niente compiti per la festa; tutto cambia e stordisce.

L'infelicità creata dal benessere facilita l'aggressività e riesce quasi logico, spontaneo, il passaggio al danneggiamento della cosa pubblica, non edificante di certo la rottura dei lampioni lungo le strade asfaltate e della segnaletica.

Ma il ragazzo, il giovane, ha bisogno di esprimere la propria personalità; il guaio è che la scelta delle espressioni può essere sbagliata quando reca essa danno grave alla collettività che poi deve riparare a proprie spese.

Don Luigi Bonat accoglieva, un tempo, ala Stala Granda, della gioventù e l'avviava al canto, a suonare uno strumento.

I ragazzi, i giovani hanno bisogno d'una guida che li comprenda, giochi con loro, li rianimi.

Al bambino triste basta un sorriso dei genitori o l'invito del saggio: Se non speri più, fermati a guardare un filo d'erba, guarirai del tuo male.

Il nostro dialetto:

Na sgriolera, na criola, na chirgola, na neula de tosati, en sciap sono parole che equivalgono a dire: un gruppo di ragazzi e ragazze che si ritrovano per il gioco o par pareciar qualche asenada.

Del resto, come scrive B. Wheeler, «un bambino è la verità con la faccia sporca» - che po se i e tanti - «la saggezza con il ciuffo spettinato, la speranza del futuro con una rana (viva) in tasca».